

IL GIORNALE
DELLA

Leg a

**DEGLI OPERAI E
DEGLI STUDENTI**

SOMMARIO

Come noi la pensiamo

Problemi operai: l' "affare delle pensioni "

DOCUMENTI - Il movimento politico degli
studenti in Germania: Risoluzione della 22^a
conferenza del S.D.S.

Le lotte studentesche: contro la scuola
fabbrica di servi.

Notizie e interventi

VIA C. ROLANDO 8/8 GENOVA-SAMP.

La "Lega degli operai e degli studenti" è nata nel dicembre scorso dal convergere di gruppi di operai e studenti della nostra città su alcune idee politiche di fondo che si andavano sperimentando in fabbrica e a scuola.

La critica sviluppata da questi gruppi operai contro l'organizzazione del lavoro di fabbrica si saldava con la critica che i gruppi di studenti esprimevano contro il ruolo dell' università, contro la scienza e la tecnica come strumenti di oppressione sociale. La critica operaia mostrava che i tecnici sfornati dalla scuola andavano a svolgere in fabbrica funzioni politiche di comando della forza lavoro.

La scuola non faceva che approfondire la divisione capitalistica del lavoro tagliando fuori dall'istruzione la classe operaia, inserendo quelli che fanno già parte delle classi dominanti nei posti di comando e istruendo gli altri a divenire una massa di funzionari dei padroni in fabbrica e nello stato. Altro che "studente come figura già interna alla classe operaia", come cercavano di far credere i funzionari giovanili dei partiti di sinistra per impedire agli studenti il contatto con la classe operaia vera, cosciente, che dai loro partiti è ormai fuori da tempo.

Questo contatto ha indicato una prima e fondamentale convergenza nell'interpretare il significato e la causa permanente della crisi della società capitalistica. Dopo un secolo di marxismo, noi riteniamo che sia più che mai necessario riaffermare che la crisi nasce e si riproduce sempre nella produzione, nel processo lavorativo, una contraddizione che si esprime nella necessità per il capitalismo di ridurre sempre più i lavoratori a semplici esecutori di ordini e la sua impossibilità di funzionare se riesce nel suo intento. Il capitalismo deve realizzare simultaneamente la partecipazione e l'esclusione dei lavoratori dal processo produttivo. Questa contraddizione diviene il problema quotidiano della produzione e la lotta della classe operaia una contestazione permanente del fondamento stesso del modo di produzione capitalistico, il quale richiede, per realizzare lo sfruttamento operai, una classe crescente di "controllori" dello sfruttamento, di funzionari tecnici i quali adattino la tecnica a questo scopo di sfruttamento, di sorveglianza, di espulsione, se necessario, dei lavoratori dalla produzione.

Ma lo sviluppo del capitalismo non è che l'estensione dei rapporti capitalistici a tutta la società; burocratizzando tutte le attività, anche quella politica, il capitalismo non fa che propagare dappertutto la sua contraddizione fondamentale. La burocratizzazione dei partiti e dei sindacati ha portato all'esclusione e all'allontanamento dei lavoratori dalla politica, ma partiti e sindacati non possono funzionare senza la partecipazione degli interessati. La crisi di partiti e sindacati è la crisi generale delle istituzioni borghesi che, dopo aver respinto la popolazione, sono a loro volta da questa respinte. La riduzione dell'attività politica della popolazione alla partecipazione elettorale ogni cinque anni non è che un esempio della esclusione delle masse, ma i fenomeni di astensione elettorale che si vanno già profilando, alle elezioni politiche come a quelle di commissione interna, non fanno che rivelare che la crisi ormai investe anche questo residuo di partecipazione politica e sindacale, e lo investe positivamente, poiché non si tratta di fenomeni qualunquistici, bensì di rivolta anche a questo livello. L'allargare di tutti i par-

titi è significativo a questo riguardo.

Unico portatore di un progetto positivo contro la crisi della società capitalistica, ancora una volta, non può essere che il proletariato. Ma il proletariato non esprime che una tendenza, verso il socialismo, anch'esso è profondamente determinato nella sua coscienza, nella sua vita, nelle sue lotte dalla crisi della società capitalistica. La lotta del proletariato per il socialismo non è semplicemente una lotta contro dei nemici esterni: i capitalisti e i burocrati; è contemporaneamente e soprattutto una lotta del proletariato contro se stesso, una lotta della coscienza, della solidarietà, dell'iniziativa contro l'oscurità, l'inganno, l'apatia, lo scoraggiamento, l'individualismo che la vita nella società capitalistica suscita sempre di nuovo negli operai.

Importante, per i rivoluzionari, è tutto ciò che aumenta la fiducia, l'autonomia, l'iniziativa, la partecipazione, la solidarietà, la tendenza egualitaria e l'attività autonoma delle masse e tutto ciò che aiuta il loro disinganno. Sterile e dannoso è tutto ciò che rafforza la passività, il cinismo, la differenziazione attraverso la gerarchia, l'alienazione, la fiducia che altri possano agire per loro e il grado al quale possono essere manipolati dagli altri, anche da quelli che asseriscono di agire nel loro interesse.

Per questo noi riteniamo che la sola critica valida della burocrazia è quella che risulta dalla tendenza degli operai ad organizzarsi e a dirigersi da soli. La sola crisi importante storicamente della burocrazia è quella che risulta da questa stessa tendenza. Questa tendenza è già largamente operante nelle lotte degli studenti: l'aver imposto non solo al potere accademico, ma anche ai vecchi partiti burocratizzati l'organizzazione in assemblee costituisce un'indicazione importante anche per gli operai.

Noi riteniamo che l'autorganizzazione in assemblea o altre forme di democrazia diretta non solo garantiscano fiducia, autonomia, iniziativa, partecipazione, solidarietà, ma costituiscano un aspetto essenziale dell'intero processo di trasformazione socialista della società.

Gli operai, infatti, nella misura in cui dirigono in prima persona le loro lotte possono ridare un contenuto ed una prospettiva alla loro azione rivoluzionaria. La nuova società fra gli uomini sarà quella stessa che essi costruiscono associandosi nella lotta. Una reale uguaglianza degli uomini si realizzerà domani nella società comunista solo a condizione che oggi, nella lotta per quella società, si realizzi l'uguaglianza fra quanti lottano, scompaiano cioè le divisioni fra coloro che dirigono e coloro che eseguono passivamente. La nuova società di uguali si deve profigurare oggi nella lotta.

Nessuna classe dominante ha mai rinunciato al suo potere senza una lotta e i nostri attuali governanti non fanno eccezione. Il potere sarà preso loro solo attraverso l'azione autonoma, cosciente, della grande maggioranza del popolo stesso. La costruzione del socialismo richiederà la partecipazione e l'intelligenza non di una minoranza, ma della grande maggioranza del popolo. Il compito della trasformazione socialista è un compito gigantesco, innanzitutto è il compito di una trasformazione radicale del modo di produzione, l'abolizione dell'organizzazione burocratica del lavoro e della società e la restituzione agli operai di tutte le decisioni concernenti la produzione: questo compito può essere realizzato solo dagli operai in prima persona.

L'idea che il socialismo possa essere realizzato da un partito di élite (comunque rivoluzionario) che agisca "in favore" della classe operaia è ad un tempo assurda e reazionaria. L'esperienza storica del

la rivoluzione bolscevica insegna: i soviet operai sono stati svuotati progressivamente di ogni contenuto e ridotti a larve di potere operaio. Il compito della trasformazione socialista non è stato neppure iniziato, le decisioni sulla produzione e sul lavoro spettano a tutti fuorchè agli operai, la divisione capitalistica del lavoro fra intellettuali ed operai è rimasta immutata, gli intellettuali controllano e dirigono, gli operai eseguono; la scuola e l'università servono solo ad approfondire questa divisione, come in Occidente. Man mano che avanza il processo di concentrazione capitalistico, ed i rapporti dello sfruttamento assumono sempre più la forma della gerarchia, (con gli intellettuali destinati a funzioni burocratiche, e gli operai destinati a funzioni esecutive), questa suddivisione acquista sempre più il carattere di una precisa divisione fra le classi.

Per i partiti tradizionali della sinistra, la contraddizione fondamentale non esiste. Tutta la socialdemocrazia internazionale, in primo luogo i partiti comunisti, puntano sullo sviluppo della contraddizione potenziale fra capitalismo privato e pubblico, per far passare il loro modello di società (una società a capitalismo burocratico) agevolando l'intervento statale. Una riedizione del capitalismo burocratico di tipo sovietico.

Così agendo, i partiti perseguono un solo scopo, quello di estendere il loro potere e di sostituirsi, nei posti di comando, all'attuale classe dominante. Per loro la trasformazione consiste solo nel cambiare un certo tipo di personale politico. I fenomeni clamorosi di sottogoverno, esprimono scandalisticamente il loro obiettivo di fondo. Per loro il socialismo è solo una rivoluzione politica, non sociale. Se la classe operaia non saprà autorganizzarsi per far valere le proprie istanze di rivoluzione sociale, si assisterà, almeno in Occidente, ad un ulteriore rinvio della rivoluzione e all'assestamento di questa società sulla base di economie nazionalizzate.

Far valere le proprie istanze di rivoluzione sociale, non significa certo farlo valere all'interno dei partiti tradizionali e dei sindacati. I sindacati e i partiti politici non possono essere riformati, catturati o convertiti in strumenti dell'emancipazione operaia. Essi sono venuti a patti coi modelli esistenti di sfruttamento, di fatto sono divenuti elementi essenziali al funzionamento di questa società. I sindacati fanno da intermediari sul mercato del lavoro. I partiti politici usano le lotte e le aspirazioni della classe operaia per i loro fini esclusivi.

Noi non diciamo comunque di formare nuovi sindacati, che nelle attuali condizioni subirebbero un destino simile a quello dei vecchi. Neppure diciamo che i militanti devono distruggere le loro tessere sindacali (se le hanno). Nostro scopo è semplicemente che i lavoratori stessi decidano sugli obiettivi delle loro lotte e che l'organizzazione di queste lotte rimanga fermamente nelle loro mani. Questo è tanto più necessario quanto più i margini di autonomia dell'azione salariale del sindacato si restringono e gli aumenti salariali sono programmati, prima che dal sindacato, dal padronato.

Ma l'attività rivoluzionaria non può essere basata, oggi, nell'annullamento di tutte le rivendicazioni a favore di quelle salariali. L'umanità del salariato è sempre meno minacciata da una miseria economica che tocchi la sua esistenza fisica. E' sempre più intaccata invece dalla natura e dalle condizioni del lavoro moderno, dall'oppressione e dall'alienazione che il lavoratore subisce nel processo di produzione. In questo campo non esistono riforme possibili. In questo campo ci può essere solo una lotta costante. Giacchè questa è un'area in cui i sindacati cooperano sistematicamente con le direzioni aziendali, è un compito fondamentale oggi aiutare i lavoratori a organizzare le loro lotte contro le condizioni di lavoro e di vita nella fabbrica capitalistica.

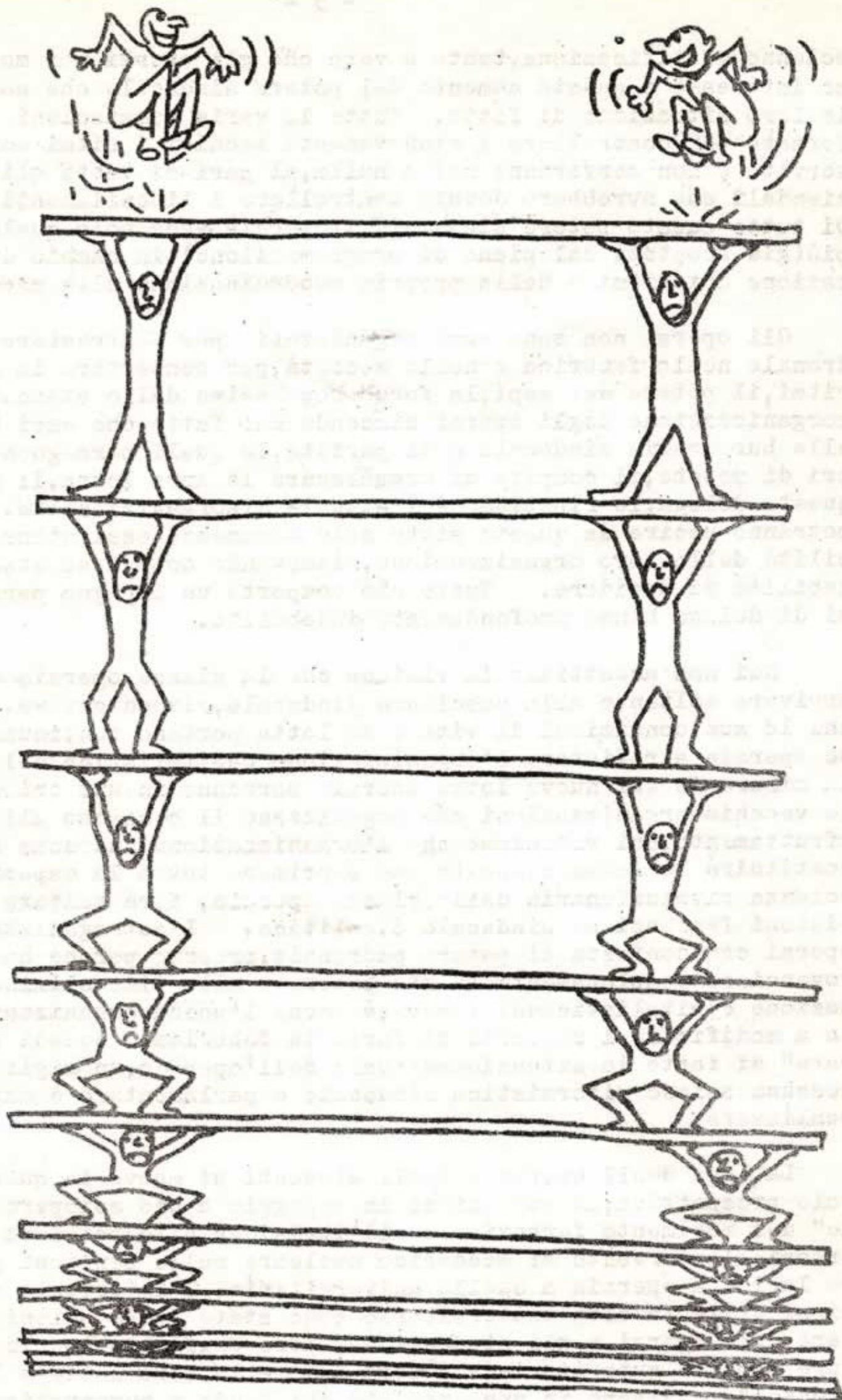
Tutto il famoso discorso sul potere sindacale in fabbrica si riduce a una

solenne mistificazione, tanto è vero che gli operai non mostrano il minimo interesse a questo aumento del potere sindacale che non modifica mai la loro situazione di fatto. Tutte le varie commissioni paritetiche formate per controllare i rinnovamenti tecnici, i ritmi ecc. non sono mai servite e non serviranno mai a nulla, al pari di tutti gli accordi extra-ziendali che avrebbero dovuto controllare i licenziamenti, le norme, ecc. Di tutto questo potere sindacale l'operaio vede solo qualche lira in più (già scontata dal piano di programmazione), in cambio di un'intensificazione dei ritmi e della propria subordinazione alla macchina.

Gli operai non sono oggi organizzati per contrastare il potere padronale nella fabbrica e nella società, per contestare la disciplina, i ritmi, il potere dei capi, la forza repressiva dello stato. L'attuale disorganizzazione degli operai discende dal fatto che essi hanno delegato alle burocrazie sindacali e di partito, le quali perseguono interessi propri di potere, il compito di organizzare la loro lotta. Il risultato di questa delega, lo ripetiamo, è l'attuale disorganizzazione. Gli operai potranno uscire da questo stato solo assumendo essi stessi la responsabilità della loro organizzazione, riservando solo a se stessi la responsabilità di decidere. Tutto ciò comporta un impegno personale che anni di delega hanno profondamente indebolito.

Noi non accettiamo la visione che la classe operaia da sola possa arrivare soltanto alla coscienza sindacale, rivendicativa. Noi vediamo che le sue condizioni di vita e di lotta portano continuamente la classe operaia a rifiutare l'organizzazione capitalistica del lavoro. Nella misura in cui nuove lotte operaie porranno in una crisi definitiva le vecchie organizzazioni che organizzano il consenso alla società di sfruttamento, noi riteniamo che l'organizzazione autonoma degli operai costituirà la forma adeguata ad esprimere tutta la capacità e la coscienza rivoluzionaria della classe operaia, farà saltare le vecchie divisioni fra azione sindacale e politica. L'autorganizzazione degli operai che contesta il potere padronale, proprio perchè ha in vista di rovesciare completamente questo potere e alla fine eliminare l'organizzazione capitalistica del lavoro, è anche l'unica organizzazione che porta a modificare i rapporti di forza in fabbrica e quindi può "migliorare" di fatto la situazione attuale dell'operaio, un miglioramento che nessuna azione riformistica sindacale o parlamentare è mai riuscita a realizzare.

La Lega degli operai e degli studenti si muove in questa fondamentale prospettiva; le sue azioni in appoggio a uno sciopero "non ufficiale" del movimento ferroviario all'Italsider, allo sciopero operaio alla Cressi, l'intervento al Meccanico nucleare sulle pensioni per collegare la lotta operaia a quella universitaria, l'intervento nelle occupazioni delle facoltà universitarie sono state tutte azioni tese ad aiutare gli operai e gli studenti nel loro conflitto con le attuali strutture sociali autoritarie, a generalizzare le loro lotte e le loro esperienze, ad esaltare, in una società che tende a burocratizzare profondamente ogni attività umana, il valore politico decisivo dell'autorganizzazione nella prospettiva della gestione operaia della produzione e della società.



L' "AFFARE" DELLE PENSIONI

Gli operai si rendono conto di avere perso, in riferimento al problema delle pensioni, un'occasione per condurre una lotta generale per un maggior potere della classe operaia. La legge truffa sulle pensioni non doveva passare e questa era una delle poche volte che si poteva dire: abbiamo vinto. Nelle fabbriche appena si sono conosciute per vie ufficiali le proposte governative e si è saputo che i sindacati rimanevano al tavolo delle trattative si è creata immediatamente una unità e volontà di lotta che da molto tempo non si era più vista. Questa volontà di agire, questa protesta non era solo degli anziani interessati immediatamente al problema, i quali vi hanno condensato tutte le delusioni, le angherie e lo sfruttamento di anni e anni di fabbrica, ma gli stessi giovani operai si sono mobilitati e hanno agito dimostrando una forte coscienza politica. A Milano, a Torino, (nella stessa FIAT) sono i giovani che si sono mossi e hanno dato vita, assieme a gruppi di studenti, a forti picchetti e ad azioni spontanee costringendo i sindacati a proclamare scioperi e fare qualcosa per non essere tagliati fuori.

Ad ogni modo, questa mobilitazione, questa protesta operaia, ha valicato i limiti della vertenza sindacale e ha dimostrato come la classe operaia sia disponibile, malgrado le delusioni di questi anni, gli intralci e i cedimenti sindacali, a reagire con forza e spirito di lotta notevole all'azione del padronato e del governo. Gli operai sono stati mantenuti all'oscuro dei mercanteggiamenti a livello nazionale: per sapere qualcosa si è dovuto arrivare alla conclusione delle trattative proprio alla fine della legislatura e poi, quando sono cominciate le lotte, si è fatto di tutto per trattenerle, per limitarle, per non farle andare sulle piazze, etc.. Sembrava che tutti, in pratica, fossero d'accordo affinché la legge passasse. Molti operai si domandano come mai la legge Gui sull'Università non sia passata e quella sulle pensioni sì. Forse perché la lotta degli studenti è incominciata molto tempo prima ed è stata portata avanti dagli interessati in prima persona e con obiettivi molto più avanzati, non solo della riforma Gui, ma bensì delle stesse riforme presentate dall'opposizione di sinistra. Certamente non si possono fare facili paragoni, ma una cosa è certa: gli operai, a diversità degli studenti, non hanno la possibilità e l'abitudine di decidere le proprie rivendicazioni e forme di lotta. Se questo fosse successo, gli studenti e gli operai, si sarebbero trovati a lottare assieme contro gli stessi nemici. In questo modo l'operaio continua a subire ciò che gli impongono l'organizzazione del lavoro (cottimi, disciplina di fabbrica, etc.) e i sindacati. L'ultimo esempio ci viene dalla revoca dello sciopero generale a Genova, per respingere la riforma delle pensioni, dovuta ai ricatti interni dei sindacati (in questo caso chi ha ricattato è stata la CISL), mentre tutti gli operai erano pronti a questo ed a ben altro.

Mentre lo sciopero generale del 14 marzo per la "salvezza" dell'economia ligure, non voluto da nessuno proprio perché era imposto, sia come contenuto, sia come tempo di attuazione, e che gli stessi attivisti sindacali consideravano inutile perché ormai era finita la legislatura, è stato riconfermato.

Un discorso si ripropone continuamente: gli operai non riescono a contare, a decidere delle loro cose. Così è stato per il contratto, per le lotte aziendali, per le pensioni, etc..

La lotta, le rivendicazioni devono essere gestite dagli stessi operai, non è possibile essere sempre condizionati da fattori estranei, da interessi non operai e magari elettorali. Non possiamo continuamente perdere certe occasioni per poi rammaricarcelle.

Dobbiamo pensare subito alla nostra organizzazione ed essere pronti nei momenti decisivi. Ormai non basta più l'azione spontanea in certi momenti, bisogna convincersi della necessità di imporre permanentemente con tutti i mezzi possibili la nostra volontà. Ci rendiamo conto che questo discorso può sembrare impossibile proprio perché nessun movimento "ufficiale" lo propone. Gli stessi partiti che più influenzano gli operai come il PCI e il PSUP non fanno questo discorso, si limitano a parlare di "autonomia" dei sindacati, a dare tutto il peso alle unità al vertice, alle intese parlamentari, ecc.

Di autonomia e organizzazione operaia di base che abbia potere decisionale nessuno ne parla. Però così non è nell'ambito dell'Università. Quando parlano per gli studenti, naturalmente, oggi che questi si sono mossi autonomamente, i dirigenti comunisti plaudono "all'autonomia studentesca", "ai modelli di democrazia diretta nel tessuto della società italiana" e allora perché per noi le cose sono diverse? Non facciamo forse parte del tessuto della società italiana?

Le cose non sono molto diverse, l'unica differenza è che gli studenti hanno conquistato questa "approvazione" respingendo le deleghe tradizionali e dirigendo la lotta in prima persona. Così anche gli operai non dovranno aspettare che certi modelli di organizzazione autonoma "vengano" loro riconosciuti, ma devono conquistarli obbligando partiti e sindacati a prenderne atto.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUGLI "STRUMENTI" DELLA CLASSE OPERAIA

Gli operai non hanno mai capito quale è la linea di demarcazione fra sindacati e partiti malgrado che questi facciano un gran parlare delle "incompatibilità", delle "autonomie" e delle "competenze". L'unica cosa certa che gli operai sanno è che malgrado le loro "possenti organizzazioni" molte volte si sentono sconfitti al contrario di queste che invece 99 volte su 100 gridano alla vittoria.

I sindacati ci dicono che non fanno politica e i partiti che non fanno sindacalismo. Infatti durante la lotta delle pensioni in un primo momento i partiti politici di "sinistra" non sono intervenuti (a parte la normale attività parlamentare) perché la questione non era di loro competenza; quando poi il governo dopo la defezione della CGIL ha deciso di presentare comunque la legge, i sindacati (specie la FIM/CISL) per mezzo dei loro attivisti di fabbrica sostenevano a gran voce che la questione era ormai politica e che riguardava il parlamento. La morale la conosciamo bene: la legge è passata, le competenze, come si conviene in uno stato "democratico", sono state rispettate e gli operai... hanno perso una battaglia vinta.

Non c'è nulla di più falso. Il 99% di tutta l'azione sindacale (pensate a tutto il discorso sul "potere sindacale" in fabbrica "conquistato" nell'ultimo contratto di lavoro) mira a un potere di contrattazione a livello di programmazione con il governo, gli enti regionali, ecc.

Sedersi al tavolo della programmazione non è fare politica? Le scelte di fondo dei sindacati non sono politica? La topografia dei vari sindacati non corrisponde allo schieramento politico parlamentare?

L'autonomia sindacale non corrisponde forse a un potere mediatorio fra lavoratori e governo e padroni?

Cosa vuol dire che il governo tende a discutere anche coi sindacati i problemi di fondo della sua politica economica?

Politica e sindacalismo tendono a convergere, e questa convergenza aumenta nella misura in cui la burocratizzazione si accresce.

Quello che è accaduto durante la lotta delle pensioni è oltremodo significativo: da un lato CISL, UIL e parte della CGIL, dall'altro parte della CGIL (i comunisti). Questi ultimi hanno detto no dopo avere sentito il "polso" della base.

UIL

La UIL si è subito **chiaramente** schierata con il padrone e il suo governo.

CISL

La CISL è stata d'accordo fin dal primo momento con la proposta di legge, ma per ragioni obiettive ha tergiversato, ha permesso "l'ammutinamento" temporaneo della FIM e altre, in tutti i posti dove l'azione operaia fosse talmente forte da compromettere il proselitismo. Comunque anche in questi casi la sua azione è stata fortemente frenante (come a Genova dove ha imposto alla FIOM di annullare lo sciopero generale).

CGIL

La CGIL è quella che si è mossa con più complessità dovuta alla composizione interna delle forze che la compongono.

Ha condotto l'azione più importante di tutta la lotta. E' riuscita con la sua divisione interna a salvare l'unità al vertice che stava clamorosamente sbriciolandosi. E' servita da valvola di sfogo alla collera operaia. In poche parole ha salvato capra e cavoli.

La CGIL era sostanzialmente d'accordo con il progetto governativo, salvo qualche critica marginale e ciò risulta in modo inequivocabile dal misero volantino che FIOM e FIM/CISL (che si è fatta dapprima trascinare per poi bloccare l'azione) ha distribuito il 4 / 3 / 68 al Meccanico Nucleare, dove si parlava di " dissenso e protesta" evitando in modo accurato di affrontare i temi di fondo che interessavano gli operai. La debole differenziazione che esisteva fra CGIL e governo non riguardava assolutamente quello che operai respingevano: abolizione della pensione dei trentacinque anni, agganciamento al 65 % della media della paga degli ultimi tre anni, dopo quaranta di contributi, pensionamento delle donne, ecc.

Ancora una volta le dirigenze sindacali hanno letteralmente fregato gli operai iscritti o non iscritti ai sindacati (c'è mancato solo che chiedessero un contributo straordinario ai lavoratori per l'azione da loro condotta). Loro unica fondamentale preoccupazione è di non perdere gli iscritti che servono a finanziare i funzionari, i loro viaggi di "lavoro", oltre al resto.

Un discorso a parte meritano i partiti. Mentre è del tutto superfluo insistere a parlare dei partiti di governo che hanno elaborato, proposto e approvato la legge è necessario sprecare due parole sui due partiti che si vogliono richiamare alla classe operaia.

PCI

Il PCI da buon partito d'opposizione si è schierato contro la legge sulle pensioni e ha mobilitato le sue forze: il giornale e i parlamentari. Tutta la sua "massiccia azione" è consistita nella mobilitazione degli organi periferici in uno "snervante" lavoro di convincimento delle masse che l'azione più importante doveva svolgersi in Parlamento ! Nella fabbrica non ha mosso un dito. Un imponente apparato letteralmente paralizzato. In quel momento si è avuta l'esatta misura di quello che vuol dire avere otto milioni di voti parlamentari !

Il PCI aveva presentato in parlamento un suo progetto di riforma per le pensioni, perchè non l'ha presentato anche agli operai perchè la sostenessero con la lotta? Una risposta, come vedremo, c'è. Rimane il fatto che non vi è stato momento più favorevole per lo scatenamento di una vera grande lotta operaia e il PCI lo sapeva e lo sapevano i sindacati. C'erano quelle famose condizioni "obbiettive" per la lotta, eppure... niente. Avranno ancora il coraggio di nascondersi dietro l'assenza di queste condizioni per giustifica

re il loro immobilismo.

Gli operai si ricordano anche quando molte tempo fa comunisti e socialisti (allora insieme) sostenevano che le pensioni dovevano essere interamente pagate dallo Stato, senza trattenute per gli operai i quali già producono per il padronato e per lo Stato ricchezze e profitti; questo discorso lo facevano in polemica con i socialdemocratici: oggi i socialisti sono al governo e fanno pagare sempre gli operai, i comunisti sono all'opposizione "democratica" e questo discorso non lo fanno più, anzi, anche loro, giustificano la mancata mobilitazione del partito, il non ostruzionismo alle camere proprio perchè certi strati e masse meridionali potevano beneficiare di questa riforma truffa. Ecco, si prende da una parte e si dà dall'altra, e viceversa, secondo i momenti, e così si dà credito al governo, si perdono le occasioni per colpirlo a fondo e per dire chiaramente che gli operai e i contadini non vogliono elemosina ma potere. In poche parole, nei fatti si aiuta chi si deve... combattere.

Ma il PCI doveva, a tutti i costi, dare agli operai l'impressione di non essere d'accordo con la legge sulle pensioni e allora bisognava appoggiare la lotta nazionale e da buoni programmatori controllavano programma e programmi. Manifestazioni sì, ma pacifiche, legali. Far capire alla gente che loro non ci possono fare nulla perchè la colpa è del governo, e che comunque poi ci sarebbero state le elezioni e allora c'era sempre una speranza.

L'opera è servita a confondere ancora di più le idee agli operai che ancora credono in questo partito. Il PCI si è già fatto vivo (tre volantini in una settimana, uno sulle pensioni) per chiedere voti: il partito non è poi così morto come si crede, quando ci sono le elezioni i suoi parlamentari gli fanno sprigionare una attività veramente eccezionale.

PSIUP

Per il PSIUP (anche se nelle fabbriche è pressochè inesistente) il discorso è identico, con una sola variante: non vale la pena di parlarne.

SVILUPPO
UNILATERALE
del



PROLETARIATO
SOTTO
IL CAPITALISMO



ESEMPI DI PROTESTA AUTONOMA DEGLI OPERAI

GENOVA - un'assemblea sindacale può diventare pericolosa

Ci riferiamo all'assemblea tenuta alla C.d.L. di Sanpierdarena dagli operai del Meccanico in occasione dello sciopero del "valore punto". Quel giorno, l'assemblea sindacale fu molto rumorosa e col più subito tutti l'insolito schieramento di funzionari sindacali tra cui si notavano due ex operai del Meccanico, si capì subito che questi ultimi avevano il compito di "controllare" l'assemblea. E ce ne fu bisogno, perché l'assemblea non fu per niente tranquilla e non permise loro di parlare, come fanno sempre, un'ora ciascuno.

Si capì al volo che la differenza fra proposte sindacali e padronali era minima. Non solo, ma nella vertenza veniva inglobato anche il premio di produzione, di cui nessuno, fino allora, aveva mai parlato.

Fu subito chiaro che la direzione voleva una trattativa globale per evitare che si aprisse una nuova vertenza e che i funzionari avevano accettato questa impostazione.

Gli interventi, l'atteggiamento dell'assemblea furono di aperta critica e sfiducia verso i sindacati per come veniva portata avanti la vertenza e per le stesse rivendicazioni fatte (cosa già avvenuta in precedenti assemblee e di cui nessuno tenne conto): scioperi "festivi", pause da uno sciopero all'altro troppo lunghe e che servivano soltanto a permettere contatti con la direzione in cui le richieste si stavano sempre a favore di questa, con la assoluta non partecipazione degli operai. Ma la protesta operaia si allargò: un giovane calderai, a nome di altri, parlò di lotte generali per l'au-

mento dei salari. Un altro dalla platea chiese ad alta voce ai suoi compagni se si dichiaravano soddisfatti del contratto di lavoro. La risposta fu tale che per poco non crollò il palazzo: fu un NO storico!

Per bloccare lo sviluppo pericoloso dell'assemblea si fece avanti un funzionario della FIM-CISL. Per un buon quarto d'ora parlò senza che nessuno capisse quello che voleva dire: ma lui non voleva dire niente, voleva solo addormentare l'assemblea, dimostrandosi all'altezza del compito. Questa è una tecnica ormai entrata nell'uso dei dirigenti sindacali: parlare molto senza dire niente. Cominciarono allora i primi mormorii, qualcuno gridò: "questo vuole ubriaccarci". Allora il funzionario si sentì in obbligo di dire qualcosa, ma lo disse talmente grosse che ci volle tutto il suo coraggio per continuare a parlare nella disapprovazione generale. Per salvarsi arrivò a dire che le cose da lui dette erano le stesse che pensavano la FIOM e l'UILM o dalla platea si sentì gridare: "lo sappiamo". Di rincalzo, un funzionario della UILM, per impedire agli operai di dire la loro, cominciò un discorso finto. A questo punto gli operai cominciarono ad andarsene.

Dopo un'assemblea del genere, la conclusione a cui arrivarono i dirigenti sindacali fu un ordine del giorno presentato dalla presidenza (e pubblicato poi dai giornali) che parlava delle ... pensioni. Le conclusioni politiche da trarre sono altre:

1) gli operai condannando il congiungimento di altri, trattano in discussione tutta la politica sindacale.

- 2) i funzionari sindacali non vogliono che gli operai mettano in discussione la politica sindacale
- 3) negli operai si insinua la "pericolosa constatazione" che essi non decidono mai nulla e che le assemblee sono manipolate da pochi. Gli operai hanno potuto constatare che la democrazia di cui parlano i sindacati è a senso unico; per loro, democrazia significa accettare le direttive sindacali.
- 4) gli operai si accorgono che le differenze fra i sindacati vanno sempre più scomparendo e che essi vengono chiamati alla lotta su obiettivi sempre più irrisori.
- 5) la critica degli operai potrà divenire operante solo quando essi sapranno liberarsi completamente dell'idea che qualcuno all'infuori di loro stessi, possa prendere decisioni che li riguardano.
- Milano - gli operai della Pirelli durante l'ultima lotta contrattuale del settore della gomma avevano avuto notizia che i funzionari sindacali stavano per firmare un contratto assolutamente insoddisfacente (tanto per intenderci simile al contratto-bidone dei metalmeccanici). Immediatamente un gruppo di operai iscritti alla CGIL e alla CISL si riunisce e distribuisce un volantino con cui mettono in guardia i loro compagni di lavoro. Ma è troppo tardi: i burocrati del sindacato sono già arrivati all'accordo e convocano una assemblea sindacale che avrebbe dovuto ratificare (questo almeno speravano) il loro bell'operato. Gli operai partecipano numerosi all'assemblea e in tutti i loro interventi manifestano apertamente la loro opposizione al contratto. L'assemblea non ratifica il contratto, ma come al solito ciò che conta è la firma dei funzionari.

MILANO - GLI OPERAI RISPONDONO IN PRIMA PERSONA AI SOPRUSI PADRONALI

A Corsico, centro operaio alla periferia di Milano c'è la Bordonì Saint-Gobain, una fabbrica per la lavorazione del vetro dove lavorano circa 800 operai.

La direzione, ultimamente, ha licenziato un operaio al quale la commissione sanitaria aziendale aveva riscontrato una affezione cardiaca che lo rendeva inidoneo al lavoro notturno. Nella lettera di licenziamento la direzione diceva che "la sussistenza in atto di affezioni patologiche non consentiva l'incondizionata e assidua presenza al lavoro quale è richiesta dalle inderogabili esigenze tecnologiche della fabbrica." Tanto cinismo non richiede commenti.

La lettera fu consegnata all'operaio mentre era in corso una riunione tra commissione interna e direzione. La C.I. chiese di discutere il licenziamento dell'operaio ma la direzione rifiutò perché il caso non era all'ordine del giorno.

Gli operai della Bordonì, con l'appoggio iniziale della C.I., sono scesi allora in sciopero per respingere questo sopruso. Dopo tre giorni la direzione licenzia due membri della C.I. e diffida gli altri (i licenziati della C.I. sono due operai molto combattivi: uno, Meloni, sindacalista e redattore della rivista "La Sinistra"

poco tempo fa aveva anche subito pressioni e ricatti dalla CGIL per le sue posizioni "troppo di sinistra").

Immediatamente la lotta si è fatta più aperta : gli operai non aspettarono il via dello sciopero ufficiale, ma abbandonano immediatamente il lavoro, si riuniscono in assemblea e decidono di proseguire lo sciopero a tempo indeterminato; hanno capito che la lotta non era sindacale ma politica, era una questione di potere in fabbrica. Se il padrone colpisce per imporre il suo potere, l'operaio deve dare la stessa risposta di classe. Da parte loro i sindacati dichiarano solo 48 ore di sciopero per la Bordoni e 24 ore per le altre fabbriche del settore del vetro.

Davanti alla fabbrica la situazione è molto chiara : da una parte è sempre "accampata" la polizia (è naturale che le forze di repressione del governo vadano d'accordo col padrone), davanti ai cancelli sono i picchetti degli operai rafforzati da gruppi numerosi di studenti. Dopo nove giorni di sciopero, con episodi di alta combattività, gli operai riuniti in assemblea (circa 400) hanno deciso di ritornare in fabbrica e continuare la lotta in forme diverse e di rilanciare ed allargare l'azione politica. Questa decisione è stata presa all'infuori dei sindacati i quali non avevano voluto impegnarsi a fondo in una lotta di tipo nuovo e così dura. Proprio per questo gli operai, riuniti in assemblea, hanno deciso di ritornare in fabbrica, perchè si sono accorti che senza un'organizzazione operaia di base che arrivi in tutte le fabbriche non si può allargare e controllare sufficientemente la lotta. Era necessario non lasciarsi prendere dalla stanchezza.

La decisione di riprendere il lavoro, dunque, è stata presa con consapevolezza, in prima persona, così come all'inizio gli operai stessi avevano deciso di scioperare. Nella stessa assemblea gli operai hanno costituito; con l'elezione, un comitato di fabbrica permanente, non sulla base di rappresentanze di correnti sindacali e politiche ma scegliendo quegli operai più combattivi che credono nella forza e nella capacità della lotta. Questo comitato deve rispondere delle sue azioni all'assemblea. L'assemblea ha capito che all'autoritarismo padronale si deve contrapporre un'organizzazione operaia diretta, di base, senza intralazzi e sollecitazioni che provengono dall'esterno.

Questo non è un esempio di lotta vinta dagli operai, nemmeno di una lotta per rivendicazioni economiche. Dimostra piuttosto, per coloro che non ci credono, che l'operaio è un uomo, con una sua personalità ed è capace di lottare e decidere in prima persona, in quale caso avanzare e in quale caso ritirarsi: l'importante è essere di quelli che decidono e allora si è consapevoli e coscienti e soprattutto non si è mai sconfitti.

E' da notare infine che nessuno ha parlato di questa lotta, nè essa è stata divulgata (almeno dai giornali nazionali) mentre anche uno sciopero di trenta minuti fatto dai tre sindacati in una fabbrica viene popolarizzato al massimo. Perchè? Si ha paura dell'autonomia operaia.

UN OPERAIO DEL MECCANICO INTERVIENE SULLE PENSIONI

Amici e compagni,
la legge truffa é passata. E' passata appena una giornata e, dopo aver posto il voto di fiducia con l'alzata di mano, la riforma deforme sulle pensioni, fu un fatto ormai compiuto.

Non fu così per la riforma universitaria, dove la Legge Gui ha trovato un grande ostacolo dietro la grande spinta di rifiuto da parte delle masse studentesche, che messi in tempo giusto a manifestare il loro diniego unanime, ha fatto sì che la legge non passasse e non passerà, fino a quando non risponderà alle loro aspirazioni.

Non si venga ora a dire, da parte delle organizzazioni sindacali, che non era stato possibile un intervento preventivo, non conoscendo quali fossero le intenzioni del governo di centro sinistra sulla natura della riforma delle pensioni.

Non a caso il giornale "Esperienza" già da lungo tempo, dedicava vari commenti pro e contro la legge 903 ed era giunto a far conoscere quale sarebbe stato, in linea di massima, il nuovo congegno della riforma, con molto anticipo. Comunque anche se queste notizie fossero sfuggite all'osservazione dei tutori dei lavoratori, rimaneva, di concreto, l'incontro preliminare avuto fra governo e sindacati, del quale ormai conosciamo l'esito negativo. Ci sono state, di fatto, in extremis proteste con un paio d'ore di sciopero, ma queste non sono servite a mostrare la forma di lotta più idonea

data la grande posta in campo quale la riforma pensioni. Un fatto é certo, che se si fossero mobilitate in tempo giusto le masse dei lavoratori maggiormente interessati, attraverso uno sciopero nazionale, con durata adeguata alla situazione, la legge truffa sulle pensioni, non sarebbe passata nella trascorsa legislatura del centro sinistra. Bisogna che tutti i lavoratori comprendano l'importanza che aveva una riforma sulle pensioni, che non prescindesse da quella che era stata la base iniziale più importante della legge 903 del 1965, la quale, dava diritto meritevolmente ad ogni lavoratore di usufruire di una pensione dopo 35 (TRENTACINQUE) anni di prestazioni di lavoro, equivalenti al versamento di 1820 marche assicurative. Purtroppo, e con rammarico, vi sono stati dei lavoratori i quali, per motivi diversi, non hanno potuto rientrare in tale diritto; hanno biasimato e sollevato infinite critiche, ma non nel senso giusto, quando si indirizzavano verso coloro che ne beneficiavano e non contro coloro che li avevano esclusi. In tal senso, non é servito a nulla,

per far valere con giustizia i propri diritti a un loro riconoscimento specie per coloro che dovettero abbandonare il lavoro essendo stati richiamati sotto le armi "a servizio della PATRIA". Non é stata certo una vittoria, ma una grave sconfitta L'ABOLIZIONE DELLA PENSIONE DI ANZIANITA'. Ma ricordiamoci che la partita rimane ancora aperta: dipenderà da noi dalla nostra volontà di lotta.
operaio P.R.

FALSE 'SOLUZIONI'

Oggi in fabbrica circolano alcuni discorsi che vengono portati avanti soprattutto dagli attivisti sindacali comunisti. Costoro dicono che la battaglia sulle pensioni l'abbiamo persa, ma ora ci sono le elezioni e questo sarà il momento della verità e della riscossa. E' necessario quindi mobilitarsi e sperare, credere ardentemente che questa sarà la volta buona.

Se a questi operai chiedete di scendere sulla terra e spiegarvi perché mai questa dovrebbe essere la volta buona essi vi faranno strani discorsi sulla politica del partito: le alleanze che vanno dai cattolici ai comunisti, la lotta contro i monopoli, lo sviluppo dell'industria media e piccola, della programmazione, dei comitati regionali, vi parleranno dei contadini, degli artigiani. Li troverete inesauribili nel dirvi un'infinità di cose, ma mai vi diranno quello che vi interessa. Per necessità di strategia globale secondo loro i lavoratori vanno dai liberi professionisti (medici, ingegneri, avvocati, ecc.) agli operai e braccianti, tutti nello stesso calderone, con uguali problemi, con le stesse cose da risolvere.

Se a questi operai chiedete come si farà a cambiare la legge sulle pensioni essi vi diranno che ciò dipende unicamente dal risultato delle elezioni. Se fate notare loro che il partito socialista fino a pochi anni fa faceva gli stessi discorsi e che una volta arrivati al governo i socialisti hanno dimostrato di essere uguali ai democristiani, loro vi diranno che i socialisti si sono venduti, ma che il partito comunista non si venderà mai.

Se poi fate notare che è impossibile immaginare che il PCI conquisterà il 51 % dei voti e che quindi è necessario allearsi con qualche altra forza essi vi faranno prontamente il discorso sull'alleanza cattolici di sinistra comunisti naturalmente sottintesi i socialisti. Poiché voi non capirete bene e insisterete sul fatto che il programma di queste forze (e quello dello stesso PCI) trascura del tutto il problema fondamentale della trasformazione socialista della società, il discorso sul potere operaio nella fabbrica vi dirà che le cose debbono essere realizzate col tempo e vi proporrà intanto una serie interminabile di riforme: dell'istituto della famiglia, divorzio, riforma universitaria, degli enti pubblici, ecc.

Se insisterete infine facendogli notare che queste riforme sono perfettamente realizzabili anche in regimi borghesi (Inghilterra, Olanda, Svezia) e che ciò non può caratterizzare un partito "rivoluzionario" della classe operaia, alzeranno le braccia e vi faranno capire che non avete capito nulla, che non avete abbastanza fede, prima o poi andranno a dire in giro che siete dei "traditori" della classe operaia.

Nulla è più falso e più pericoloso che sostenere che la soluzione di problemi come quello delle pensioni risiede nei risultati delle elezioni. Sono più di vent'anni che puntualmente all'epoca delle elezioni si ripresenta questo discorso e l'esperienza, se serve, è sufficiente a dimostrare tale inganno. La soluzione dei problemi degli operai non sta nel parlamento, la soluzione sta precisamente nell'attività che il proletariato saprà esprimere allo interno della fabbrica.

Tale attività oggi non riesce ad esprimersi perché è "guidata" dalle burocrazie sindacali e "controllata" da quelle di partito, ma già oggi si manifestano i primi sintomi di una sfiducia generalizzata. E' importante e necessario dare una prospettiva e un contenuto positivo a questa apatia. Per la prima volta nella storia del movimento questo compito dovrà essere realizzato dagli operai stessi, attraverso la loro azione, la loro critica, la loro iniziativa. Gli studenti (il significato non diminuisce anche se per loro è relativamente più facile) in tutta Europa, in Francia ed in Italia, in Germania ed in Polonia, hanno stabilito che loro stessi devono risolvere i loro problemi non delegando nessuno, gli operai devono valutare seriamente tali esperienze, traendone le dovute conseguenze.

ALCUNE CONCLUSIONI

Gli operai hanno perso una battaglia vinta. L'hanno persa perchè ancora una volta hanno dato fiducia e si sono fatti "guidare" dalle burocrazie sindacali e di partito. Molti operai credono ancora che le "loro" organizzazioni sbagliano come possono sbagliare tutti. La lotta per il contratto di lavoro, la lotta per le pensioni, la lotta aziendale conclusa (per ricordarne solo alcune) dimostrano che non si tratta di errofi, di tradimenti (se questo tradimento è avvenuto, è avvenuto molto tempo fa) ma di una linea coerente che si concretizza in ogni vertenza, in ogni trattativa. Il semplice fatto che queste organizzazioni trattino e concludano le vertenze al momento giusto, facendo lottare gli operai quando e quanto vogliono (finchè possono, naturalmente) dimostra che il loro obiettivo è stato raggiunto e quindi è stata ragionevolmente soddisfatta la loro richiesta. Preoccupazione costante di queste organizzazioni è quella di soddisfare tutti gli interessi "nazionali" e "sovrannazionali" e chi paga sempre sono le categorie produttive, cioè gli operai.

Gli operai non devono pagare sempre per tutti. Per soddisfare gli interessi "nazionali" si sono concesse le pensioni ai coltivatori diretti, agli artigiani, ai preti, (non è improbabile che presto concedano la pensione ai liberi professionisti e forse anche agli industriali), si sono tamponate crisi economiche e di mal costume amministrativo, sempre con i soldi degli operai. A questo punto dobbiamo dire basta! L'abolizione della pensione dei 35 anni è servita per distribuirla a coloro che non l'hanno, noi diciamo e sosteniamo che se questo deve essere fatto lo si deve fare con i soldi dei padroni e dello stato e non con quelli degli operai.

I partiti e i sindacati propongono sempre soluzioni e metodi di tipo burocratico. Per loro le soluzioni stanno nelle trattative a livello provinciale, statale o governativo. Essi tendono a portare i problemi lontano dagli operai, a risolverli in parlamento (dove gli operai non hanno nessuna voce in capitolo). Essi vogliono "condurre" gli operai, e "tutelarli". Noi diciamo che:

- la lotta parlamentare è del tutto estranea agli operai e li frega sempre, perchè come in questo caso la maggioranza li ha fregati approvando la legge e la minoranza li frega cercando di dimostrare loro che l'ostruzionismo non si poteva fare (chissà poi perchè) e che la colpa è della maggioranza. Quando chiedete a questi "compagni" perchè non si è fatta la lotta in fabbrica vi risponderanno che la lotta si deve fare in parlamento dove sicuramente sarà persa (perchè come ognuno sa la minoranza è sempre una minoranza). L'autolesionismo non potrebbe andare oltre.

- la lotta che conta è solo quella operaia, condotta dagli operai, su proposta operaia. Questa lotta non si può cercarla fuori della fabbrica.

- l'unità sindacale è una mistificazione, una balla per gli operai. L'unità che prospettano le dirigenze sindacali serve solo alla loro burocrazia per diventare strumento di potere alle spalle degli operai.

- l'unità che veramente conta e che si deve lottare per realizzare è quella che si ottiene in fabbrica fra gli operai, fra tutti gli operai indipendentemente dagli schieramenti politici, perchè la vita e i problemi sono comuni e si debbono trovare comuni soluzioni.

Un discorso a parte dovrebbe essere fatto per i "quadri" sindacali e di partito di fabbrica. Si può sapere cosa difendono costoro? Non sono operai anch'essi? - Si devono respingere i ripieghi "elettoralistici". Rivederci alle elezioni significa solo ratificare la propria impotenza, delegare ancora una volta altri a fare quello che noi vorremmo e che essi non faranno.

Il movimento politico degli studenti in Germania

(dalla Risoluzione della 22a conferenza del S.D.S.) ++

L'emancipazione della classe operaia è presupposto della realizzazione dell'Università democratica; essa esige dagli studenti l'ulteriore elaborazione pratica nel movimento studentesco degli elementi che hanno un carattere strutturalmente esemplare per l'emancipazione della classe operaia.

Poichè attualmente le organizzazioni della classe operaia perseguono una politica che favorisce l'integrazione della società...in base alla valorizzazione ottimale a priori del capitale... gli studenti, se collaborassero con esse potrebbero essere sostenuti solo per quei fini che rinunciassero alla pretesa di radicale democratizzazione e politicizzazione dell'Università (e ciò equivarrebbe a un tradimento anche verso la classe operaia). ...L'esigenza di democratizzazione della produzione scientifica nell'Università non è una proposta per aumentare l'efficienza o per programmare meglio l'aumento di prestazione...Infatti lo scatenamento delle forze produttive che si intende raggiungere non consiste in un ulteriore aumento di capacità di prestazione senza contenuto, ma nell'emancipazione della forza produttiva vivente uomo al fine della determinazione e appropriazione di tutto il processo di produzione della propria vita. La contraddizione che esiste tra la politica delle organizzazioni della classe operaia e l'emancipazione complessiva della classe operaia esiste anche tra la politica di tali organizzazioni e l'esigenza di democratizzazione degli studenti.

Appunto perché l'emancipazione della classe operaia è il presupposto della realizzazione dell'Università democratica e politica, è impossibile una alleanza con le organizzazioni della classe operaia.

I tentativi di politicizzarsi ed emanciparsi, intrappresi dagli studenti, possono eventualmente rendergli più difficile in seguito, come membri dello strato produttivo intellettuale, l'adattamento ai rapporti di produzione. Ciò può già nel prossimo futuro, con lo sviluppo qualitativo e quantitativo dell'opposizione studentesca, acuirsi fino al punto che il problema dell'adattamento o del rifiuto parziale di esso non si pone più individualmente ad ogni laureato, ma sorge uno strato di produttori intellettuali collegati non rigidamente con principi di coscienza di classe...Nella misura in cui l'opposizione studentesca in via di espansione, ed ancor più il passaggio della classe operaia ad azioni offensive, allargheranno l'ambito e la rilevanza di (azioni solidali), questo strato di produttori intellettuali stesso diventerà un fattore importante nella lotta di classe, riuscendo così a superare il carattere volontaristico della sua coscienza socialista.

Per il suo carattere anti-istituzionale la ribellione degli studenti è esemplare per la strategia della lotta di classe.

Poichè attualmente la classe operaia non sostiene il movimento studentesco ed i suoi fini, la rivolta nell'Università non può essere intesa immediatamente come mezzo per realizzare l'Università democratica.

La sua sostanza sta nella prassi democratica, spontanea e solidale, dei singoli appartenenti all'Università.(...) Le istituzioni statali non sono semplicemente strumenti della classe borghese, ma incarnazioni del dominio di classe stesso. La critica pratica di queste istituzioni colpisce quindi non uno strumento del modo di produzione borghese, bensì questo stesso, così come viceversa, la socializzazione dei mezzi di produzione senza parallela distruzione di tali istituzioni è incompatibile con il socialismo. La funzione integrativa di tali istituzioni statali e pubbliche consiste nell'amministrazione totale quale condizione dell'irresponsabilità e passività delle classi e degli strati oppressi. Essa è pure la condizione per la lotta delle classi e degli strati oppressi, Essa è pure la condizione per la

riproduzione del modo di produzione borghese... Ogni comportamento delle masse oppresse, con cui esse cercano di negare la loro integrazione istituzionale, il rifiuto di collaborare o azioni offensive, anche di natura non violenta, vengono considerati dalle istituzioni come un attacco alla loro esistenza, tanto più ovviamente le azioni, con cui gli amministrati cominciano a gestire in proprio le funzioni riservate monopolisticamente alle istituzioni esistenti. In tali azioni, che anticipano tendenzialmente la situazione di lotta del "doppio potere", è talmente inerente la negazione determinata della società borghese, che le masse così agenti già nella loro lotta praticano momenti essenziali della associazione socialista, in quanto cominciano a porre al posto delle istituzioni che impongono il modo di produzione capitalistico, la libera attività autodeterminata e l'autogestione dei produttori immediati.

A sua volta l'organizzazione di un movimento antistituzionale non può contrapporsi burocraticamente alle masse da mobilitare. In essa il singolo deve poter dispiegarsi spontaneamente, contribuendo all'elaborazione della linea. La forza di un tale movimento di fronte alle istituzioni che concentrano in sé tutti i mezzi di potere non può dipendere da un comitato facilmente disperdibile o da individui facilmente liquidabili, bensì soprattutto dalla autonomia del singolo entro il movimento. Se a loro volta fossero burocratici, cospirativi o dogmatici, i gruppi più conseguenti di questo movimento non avrebbero reale possibilità di mobilitare le masse. Infatti il campo dell'organizzazione burocratica e delle manipolazione, su cui lotterebbero tali gruppi, è il terreno sul quale le istituzioni oggetto della lotta possono impiegare a pieno i loro mezzi di potere. Queste non sono solo superiori per quantità e livello tecnico, ma, se gli avversari delle istituzioni esistenti lasciano persistere le masse nel loro stato di incapacità, i fini manipolativi delle istituzioni esistenti sono più conseguenti e quindi più efficaci. Corrispondentemente i responsabili delle istituzioni hanno spesso cercato in passato di convincere gli studenti del fatto che la loro protesta era manipolata da una "minoranza"; e tale tentativo si basava sulla giusta valutazione che gli studenti avrebbero fatto solo l'esperienza di essere condotti al guinzaglio da un altro centro di manipolazione, per poi abbandonarsi di nuovo all'amministrazione delle istituzioni più forti. In tale valutazione le istituzioni sembrano aver capito che la pericolosità di una politica antistituzionale consiste nell'essere diretta non solo contro le colonne della società borghese, ma soprattutto nella capacità di diventare da faccenda di sette un movimento di massa, assumendo così un carattere non burocratico, pubblico e non dogmatico.

(++) Anche in Germania è esplosa in questi anni la rivolta degli studenti. Quella che pubblichiamo è la parte centrale della risoluzione approvata al recente congresso della Sozialistischer Deutscher Studentenbund (Lega degli Studenti Socialisti Tedeschi) la prestigiosa organizzazione degli studenti che fu espulsa anni fa dalla socialdemocrazia tedesca per la sua linea politica di sinistra e per il suo carattere antiburocratico. Essa è divenuta in breve tempo il nerbo del movimento studentesco e il punto di riferimento di tutta l'opposizione extraparlamentare. L'S.D.S., come l'organizzazione studentesca dello SNCC (USA), e quella giapponese dello Zengakuren ha capito che oggi "che i presupposti materiali della fattibilità della storia sono dati" l'oggettivismo anonimo e l'economicismo della sinistra tradizionale "colpisce a morte il soggetto da emancipare" proprio mentre è necessario e possibile per la prima volta che siano gli uomini a fare coscientemente la storia (Rudi Dutschke). "Ci è diventato chiaro" di ce ancora Dutschke "che le regole del gioco stabilite da questa democrazia non razionale non sono le nostre." La S.D.S come lo S.N.C.C di Carmichael funziona in base al principio che il suo compito consiste nel "aiutare le persone a "diventare guide e dirigenti di sé stessi", che "l'unico mutamento sociale veramente significativo è quello che la gente compie da sé". Il principio che guida le lotte studentesche anche in Italia.

Le lotte studentesche: contro la scuola fabbrica di servi

La rivolta dei giovani esplode con forme nuove e violente in tutte le parti del mondo. In Giappone migliaia di giovani, da anni, tengono in scacco le forze USA, in America tentano di impedire la partenza delle leve per il Vietnam, rifiutano di dare la loro adesione alla guerra americana in Vietnam, appoggiano il movimento di rivolta dei neri, occupano per mesi le università. Nelle fabbriche di tutto il mondo, moltissimi giovani lottano contro il sistema di lavoro e di vita; nelle università gli studenti si ribellano contro il regime delle scuole.

Anche in Italia, in questi ultimi mesi la rivolta degli studenti è esplosa e dilagata: Roma, Milano, Pisa, Genova, Firenze. La durezza della lotta, la decisione, la violenza dello scontro con la polizia hanno suscitato stupore e ammirazione. Molti si sono chiesti che motivi hanno questi studenti per ribellarsi. Non sono forse dei privilegiati?

IL MITO DEL PRIVILEGIO

Certo, lo sono. Non fanno otto ore di fabbrica per guadagnarsi da vivere e li attende uno stipendio superiore a quello degli operai. Questo stipendio, e la loro "cultura", permetteranno un tenore di vita diverso, potranno consumare di più (automobile più bella e più veloce, vacanze più costose, ecc. ecc.).

Gli studenti sanno benissimo qual'è l'avvenire che li aspetta. Proprio per questo molti di loro lo rifiutano. Molti, una volta diventati "dottori" entrano nelle aziende che da tempo li aspettano. Molti, finora, ne erano contenti e credevano di andare a comandare nella fabbrica: c'è sempre qualcuno sotto di loro. Molti si sono accorti che in realtà devono obbedire come tutti quelli che lavorano: c'è sempre almeno uno sopra di loro, il padrone, il capitalista.

Hanno capito che nel mestiere avranno "fortuna" se saranno servi di questi padroni e che nella fabbrica ci stanno e sono ben pagati fino a quando con il loro comportamento dimostrano di approvare il sistema capitalistico nel quale si vive, dentro e fuori la fabbrica. Fino a quando aiutano i padroni a mantenere saldo e sicuro questo sistema aiutandoli a sfruttare gli operai. Fino a quando si fanno "comprare" dai padroni.

LA FABBRICA DEL CONSENSO

L'università è il luogo dove ci si prepara a questa vita nella fabbrica e nella società, ed è organizzata in modo tale da creare il consenso e l'adesione a questo tipo di società. Vista da lontano, l'università sembra il luogo dove si "distribuisce l'istruzione" a tutti quelli che possono (in un modo o nell'altro) giungere a questo privilegio. Vista dall'interno, è una fabbrica di cervelli, di mentalità, di modi di pensare, per la società capitalistica, per l'industria, per la società dei consumi.

Alcune fabbriche, viste da lontano, a qualcuno possono sembrare fabbriche ideali. Quelli che le visitano, le elogiano. Gli operai a cui manca il lavoro, gli immigrati che aspirano ad essere assunti, ne parlano come di mete irraggiungibili. Ma chi ci lavora sa anche che la fabbrica è un luogo dove si effettua uno scambio: per vivere si vende la vita.

Nell'università, per vivere - cioè per ottenere un tenore di vita superiore agli altri - si vende la libertà di pensare, di ragionare, di decidere con

la propria testa. Quando si si è ben abituati a far così nell'università, lo si va a fare nella fabbrica.

GLI STUDENTI FANNO PAURA

Gli studenti che si sono ribellati in questi mesi in Italia e negli altri paesi si sono ribellati a questo tipo di avvenire che li attende. Nei posti dove hanno presentato una piattaforma rivendicativa hanno chiesto il potere per gli studenti nelle università, hanno chiesto anche altre cose, come il diritto allo studio per tutti, il salario per tutti quelli che intendono dedicarsi allo studio. Non si sono chiesti se queste cose si potevano ottenere subito o quando. Si sono messi in lotta: non essere più succubi nella scuola è un primo passo per non essere più succubi nella fabbrica, nella società.

La lotta è cominciata, si è estesa, è diventata durissima. Perché gli studenti spaventano così tanto i dirigenti politici, i "benpensanti"? Perché lo stato usa strumenti di repressione per bloccare il movimento (polizia, arresti, ecc.)? Perché tutti i giornali parlano degli studenti, e non sanno che pesci pigliare, cambiando ogni giorno il loro modo di fare: un giorno lasciano il capo dicendo "calma ragazzi" e un giorno bastonano e li chiamano cinesi qui, sionisti a Varsavia?

La realtà è che il capitalismo non è preparato ad un tipo di rivolta che si svolge fuori delle vie parlamentari e delle leggi. Il capitalismo ha offerto la riforma della scuola. Gli studenti non la vogliono, perché sanno che è una riforma che va solo a vantaggio dei padroni dell'università (che sono gli stessi padroni delle fabbriche) hanno paura degli studenti perché gli studenti non chiedono cose marginali che vanno bene solo per chi studia; infatti oggi gli studenti rifiutano la scuola del padrone, perché rifiutano anche la "sua" fabbrica, la "sua" società. Le lotte degli studenti, quindi, non sono corporative, ma politiche; e si è riusciti a realizzarle solo sottraendole al controllo ed alla guida delle organizzazioni politiche e sindacali.

FUORI DEL GIOCO

A questo punto gli studenti vengono accusati come delinquenti di reati comuni: la stampa dice che sono giovani violenti, e la polizia li incrimina per reati comuni: danneggiamenti agli immobili, ecc.. Ma che danni sono mai questi a confronto di quelli che la società infligge agli studenti, agli operai, a tutti quelli che vivono in essa privando la gente della libertà di espressione, di decidere della propria vita; spremendo i lavoratori fino all'ultimo respiro e rubando giorno per giorno un pezzo della loro vita?

Gli studenti sono stati accusati di usare metodi violenti. Ma la violenza c'è dappertutto, e non consiste soltanto nell'uso dei manganelli, nell'assalto agli edifici. Gli studenti hanno capito che la violenza maggiore da cui nascono tutte le altre violenze è quella di chi prende le decisioni "a nome" degli altri, di chi, dall'alto di un potere acquisito "programma" la vita degli altri.

La società in cui viviamo usa strumenti violenti (anche se non sembrano tali) per costringerci a vivere come vuole: se non si accettano le regole, ci aspetta la disoccupazione, il carcere. Come in fabbrica, anche nell'università, c'è chi tutela gli interessi e la volontà dei padroni: i professori.

Chi sono dunque questi dei del sapere che stanno sulle cattedre della università? Niente di più e niente di meno dei capi, capetti e caponi come quelli che stanno in fabbrica; che hanno fatto carriera molto spesso ruffianandosi, o perché vengono dalla tale famiglia; e soprattutto perché faranno bene quello che il padrone gli chiede di fare verso i subordinati (anche se poi, in

fabbrica come nell'università non sempre lavorano, o dimostrano di non sapere il mestiere).

COME ANDARE AVANTI

Gli studenti dentro le università occupate si sono messi a fare le loro riunioni, si sono collegati, hanno scelto i temi di studio che ritenevano più utili e si sono messi anche a studiare senza l'aiuto dei professori. Hanno affermato la propria autonomia di pensiero e di azione. Hanno rifiutato i vecchi sistemi di delega, dichiarano l'assemblea organo di decisione (cioè, gli studenti riuniti in assemblea decidono loro, in prima persona ciò che si deve o non si deve fare, come si devono condurre le lotte, chi e per quale mandato debba essere il loro portavoce nelle trattative).

Hanno dichiarato che non si accettano trattative che impongano la sospensione dell'agitazione, perchè solo se gli studenti sono mobilitati in permanenza possono imporre le loro condizioni.

Questi sono soltanto alcuni degli aspetti che riteniamo molto importanti per portare avanti una lotta contro questo sistema capitalistico.

Non pensiamo che si possa vincere subito, e pensiamo che ogni vittoria parziale in questo sistema sia soltanto illusoria perchè il sistema resta in piedi; già adesso ci accorgiamo che le spinte degli studenti hanno portato ad una maggiore razionalizzazione dell'università. Il ministro ed i professori, dopo aver scatenato la polizia, tentano di blandire gli studenti, di scoprire i punti deboli e di accontentarli nelle esigenze più elementari: dopo il bastone la carota. Una battuta d'arresto momentanea non ci spaventa.

La lotta potrà avere punte forti e punte di cedimento. Gli studenti potranno dividersi, in certi momenti, o essere divisi. Non è in questo modo che noi misuriamo la nostra forza e il nostro progresso, ma dalla crescita della coscienza e dalla maggiore organizzazione che riusciamo a creare.

Per questo consideriamo una vittoria l'aver capito che, se la lotta che stiamo facendo è lotta contro i padroni che sono anche i padroni degli operai, l'unica via d'uscita che abbiamo è il collegamento con la classe operaia.

Da una parte questo collegamento potrà portare utili indicazioni di lotta; dall'altra potrà tenere accesi focolai di ribellione che potrebbero esplodere da un momento all'altro, se anche la classe operaia si muoverà autonomamente.

Cosa sarebbe successo, nei mesi scorsi in Italia, se fra gli studenti che lottavano nelle università e nelle piazze e gli operai che protestavano contro la legge truffa sulle pensioni si fosse creato un effettivo collegamento?

Tra un mese, tra un anno, possono esplodere fatti ancora più grossi. L'importante è che diventi generale il rifiuto, con tutti i mezzi, e da parte di tutti quelli che sono oppressi contro questo sistema capitalistico.

Operai e studenti contro la FIAT

E' ormai da tempo che la Fiat, il colosso torinese, sta tornando ad essere una fabbrica calda. I sindacati hanno dichiarato uno sciopero di 24 ore il 30 marzo, sulla questione della riduzione dell'orario di lavoro e di un conteggio dei cottimi almeno più sopportabile per gli operai interessati. Una parte notevole degli operai premeva da tempo sui sindacati perchè si uscisse dalle tradizionali e pacifiche trattative di vertice, e si imponesse una soluzione almeno accettabile con una azione di massa. I sindacati hanno resistito a lungo a queste pressioni operaie, dato che sanno molto bene che anche uno sciopero sindacale può uscire dai binari consueti, sfuggire al controllo, trasformarsi in una azione di massa. Infatti, c'era e c'è una situazione sempre più pesante ed intollerabile alla Fiat: aumento dei ritmi di lavoro, continuo taglio dei tempi, condizioni insopportabili nel cottimo, aumento del controllo burocratico nella fabbrica e dell'atomizzazione operaia, per impedire ogni tentativo di autorganizzazione. Queste le motivazioni profonde della tensione alla Fiat.

I sindacati hanno cercato a lungo di continuare le trattative, e di evitare lo sciopero. Sapevano di questa situazione operaia, sapevano delle schede bianche alle elezioni di commissione interna, degli scioperi di reparto, della ostilità al contratto, i cui effetti negativi si rendevano evidenti sempre più.

Inoltre, c'erano state le "agitazioni" studentesche, che investivano la scuola e la società di una critica anticapitalistica ed antiburocratica. Questi studenti realizzavano un discorso su una organizzazione autonoma studentesca, che poteva benissimo diventare operaia.

Alla fine, comunque, bisognava organizzare (dall'alto) uno sciopero, perchè dei sindacati che non organizzano uno sciopero in tali condizioni si eliminano dalla scena. I funzionari hanno preparato bene lo sciopero, in modo che fosse pacifico ed ordinato, con la massima "democraticità" verso i crumiri; uno sciopero "responsabile" insomma. Senonchè l'atteggiamento pacifico e ordinato può andare bene per i funzionari che nella fabbrica non ci vivono, ma non va bene per gli operai.

Gli operai hanno organizzato il tanto deprecato picchettaggio alle portinerie, notoriamente antidemocratico secondo i padroni, la polizia ed il "movimento operaio" ufficiale. Nei picchetti c'erano anche gli studenti di Palazzo Campana. Cosa pericolosa, per via del contagio d'idee; e ancor più pericolosa dato che gli operai li hanno accolti senza esitazione, perchè conoscono il valore di questo colloquio reale dopo venti anni di chiacchiere sulle alleanze necessarie alla classe operaia per avanzare.

Questi studenti erano gli alleati visibili e reali. Erano con gli operai al contrario dei bottegai, artigiani, piccoli imprenditori, professionisti, eccetera, che nessuno ha mai visto con gli operai.

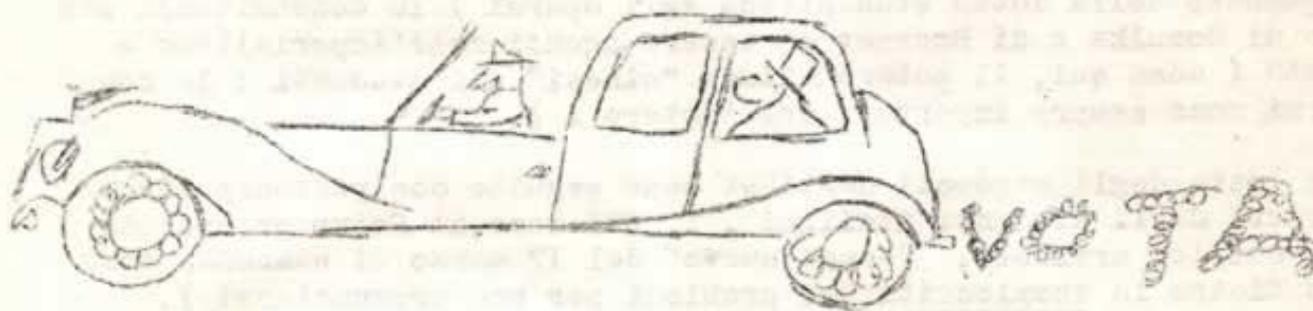
I picchetti sono stati energici contro crumiri e poliziotti, nonché contro i pacifisti sindacali. La polizia è intervenuta in massa: operai e studenti hanno reagito con forza, si sono difesi ed hanno difeso i dimostranti catturati dalla polizia.

E' stata una lotta operaia vera, una lotta violenta. Lo sciopero è riuscito ampiamente, con un tono di lotta che nessuno si aspettava (a parte gli operai). I sindacati si presentano adesso come quelli che hanno il merito della riuscita dello sciopero, perchè lo hanno voluto e organizzato.

Ma si contraddicono subito nel giudizio sul tipo di lotta: a questo proposito i funzionari sindacali non hanno potuto parlare, questa volta, di "provocatori" e di "fascisti": dei cinque fermati 4 sono operai Fiat e 1 universitario. Questa volta hanno dovuto limitarsi a "denunciare" nel comunicato congiunto che coloro i quali avevano dato allo sciopero un "tono di lotta" erano elementi estranei agli apparati sindacali; e hanno perfettamente ragione, sono stati gli operai e gli studenti; gli estranei alla lotta sono stati loro, gli apparati sindacali. Non per niente, il giorno dopo, "La Stampa", il giornale della Fiat, metteva insieme le dichiarazioni dei funzionari sindacali con l'idea della polizia e della redazione che a far degenerare il pacifico e democratico sciopero fossero stati misteriosi estremisti e studenti "cinesi" in vista della campagna elettorale; ciò nello stesso giorno in cui, nella pagina dietro, la Fiat (1) affidava al professor Alessandro Galante Garrone l'editoriale del suo giornale dal titolo "L'importanza di votare" per fare un po' di pubblicità ai partiti, a tutti i partiti, preoccupati dalla prospettiva delle schede bianche che, per restare a Torino, è già preannunciata dalla schede bianche operaie nell'elezione per la C.I. Fiat, e dall'azione che gli studenti di "Potere studentesco", reduci dall'occupazione di Palazzo Campana, conducono a favore dell'astensione nelle prossime elezioni.

Nonostante i comunicati e gli articoli de "La Stampa", in cui si riafferma la teoria che ognuno deve contrattare le sue rivendicazioni nel suo ambiente in modo ordinato, responsabile, senza lotta insomma, che ognuno deve restare isolato da tutti gli altri in modo che non possa fare lotte che incidano veramente nel sistema e che in prospettiva possano distruggerlo, nonostante ciò gli operai sanno invece che, grazie anche al massiccio intervento degli studenti, è stato possibile un blocco delle entrate così forte e deciso da convincere a restar fuori anche i più timorosi delle rappresaglie del padrone, e tale da bloccare la produzione. Gli operai sanno che questa è stata la loro vittoria.

- (1) Abbastanza curiosamente, l'Unità dello stesso giorno e il Corriere della Sera di giorni fa, con le firme di Antonicelli e Montanelli, invitavano caldamente gli italiani a votare per tutti i partiti. Forse un'azione comune Fiat - PCI - Assolombarda?



" DA UN CAPO ALL'ALTRO DEL MONDO LA GRANDE MAGGIORANZA DEGLI INDIVIDUI NON HA CONTROLLO ALCUNO SULLE DECISIONI CHE MOLTO CONCRETAMENTE INCIDONO SULLA LORO VITA. ALL'EST COME ALL'OVEST IL CAPITALISMO RIMANE UN TIPO INUMANO DI SOCIETA', DOVE LA GRANDE MAGGIORANZA DEGLI UOMINI E' DOMINATA SUL LAVORO E MANIPOLATA NEI CONSUMI E NEL TEMPO LIBERO. PROPAGANDA E POLIZIA, PRIGIONI E SCUOLE, VALORI TRADIZIONALI E MORALITA', TUTTO CIO' SERVE A RAFFORZARE LA POTENZA DI POCHI E A CONVINCERE OD OPPRIMERE I MOLTI NELL'ACCETTAZIONE DI UN SISTEMA BRUTALE, DEGRADANTE E IRRAZIONALE. IL MONDO "COMUNISTA" NON E' COMUNISTA E IL MONDO "LIBERO" NON E' LIBERO." (Solidarity for workers' power)

VARSAVIA

IL VOLTO del POTERE

A Varsavia gli studenti non hanno nemmeno il diritto di fare assemblee. Per aver partecipato all'assemblea di tutti gli studenti dell'Università di Varsavia, non "autorizzata" dalle "competenti autorità" 34 STUDENTI SONO STATI ESPULSI DALL'UNIVERSITA', II SONO STATI SOSPESI, PIU' DI 7 CORSI DI LAUREA SONO STATI CHIUSI, UN MIGLIAIO DI STUDENTI DOVRANNO PRESENTARE DOMANDA DI RIAMMISSIONE IN MODO DA PERMETTERE UNA "GIUSTA CERNITA" FRA GLI ELEMENTI "IN BUONA FEDE" E I "SOBILLATORI".

E' l'ultimo atto di repressione di una lotta grandiosa che ha visto gli studenti polacchi opporsi all'autoritarismo della burocrazia "socialista", con l'appoggio degli operai che riuscivano a riunirsi in assemblee spontanee di fabbrica mentre le burocrazie "sindacali" organizzavano manifestazioni anti-studentesche (e intimidatorie nei confronti di un possibile allargamento della lotta studentesca agli operai) in concomitanza con le accuse di Gomulka e di Breznev di essere agenti dell'imperialismo e "sionisti" (come qui, il potere chiama "cinesi" gli studenti : le contraddizioni sono sempre importate dall'estero !).

Mentre le lotte degli studenti dell'Est sono seguite con partecipazione e solidarietà dagli studenti italiani, il PCI tace, il Psiup acconsente (in un gesuitico articolo, "Mondo nuovo" del 17 marzo si nasconde come al solito dietro la complessità dei problemi per non pronunciarsi).

Sulle lotte dei paesi dell'Est la Lega degli operai e degli studenti sta preparando una pubblicazione apposita. Nel frattempo esprime tutta la propria solidarietà con la lotta degli studenti polacchi colpiti dal potere del capitale burocratico di Stato.

Aprile '68